

## *Kaibori*

«Kenji, domani facciamo *kaibori*!» disse Naruse Akira.

«Sì, bella idea!» risposi io senza indugio.

Nel cortile della scuola la calura di luglio si faceva sentire prepotentemente. Il giorno dopo sarebbe stata domenica e siccome stavo proprio pensando a cosa fare di divertente e rigenerante, il mio cuore fece un salto di gioia.

*Kaibori* è un modo di prendere i pesci sbarrando un fiumiciattolo con i sassi, con la terra o con dei sacchi di terra e poi tirando via l'acqua con un secchio. Questo metodo, paragonato alla pesca in generale, è veloce, non ha bisogno né di fortuna, né di attrezzatura, né di tecnica ed è gratificante, che se scorre un po' di sudore quello viene sicuramente ripagato.

Mentre appendeva all'angolo della sbarra la cartella tappezzata di adesivi di fumetti, Akira esclamò: «In due siamo pochi».

«Vero, fare lo sbarramento non è semplice».

«Ce ne vorrebbero altri due».

«Se chiamiamo Masaaki viene di certo» dissi con sicurezza.

«Allora ne manca uno».

«Che ne pensi di Atsushi?» feci io, ma Akira replicò: «No, no! Che quello spiffera subito alla madre» e respinse di netto la sua partecipazione.

Il posto dove fare *kaibori* era sempre lo stesso, davanti al mulino dei fantasmi; a scuola quel luogo era stato vietato, per questo era una cosa da fare in segreto, quindi non era il caso che partecipasse quel chiacchierone.

Infatti anche per l'“incidente della cacca di cane nella borsa di Michiko”, Akira aveva passato i guai per colpa delle chiacchiere di Atsushi che era caduto sulle domande insidiose del maestro. Per dirla tutta Akira aveva sbagliato a fare quello scherzo, ma sembrava provar rancore verso chi “non era degno di essere considerato un uomo”.

«Non abbiamo altra scelta. Chiamiamo qualcuno tipo Yūji?» replicò Akira.

«Yūji?!»

«Meglio che in tre, no?»

«Ah, sicuro!»

Alla fine chiamammo Yūji. Era un nostro compagno e come noi abitava a Kuwabara, era un ragazzino silenzioso e piccolo di statura. Non che fosse antipatico, ma i suoi difetti erano essere bravo a scuola e portare degli slip ridotti. Che gli uomini portassero le mutande bianche lo sapevano tutti, ma quando alla visita medica avevamo visto per la prima volta i suoi slippini eravamo rimasti tutti sconvolti.

«Ah! Yūji ha le mutande da femmina!» con questa frase di qualcuno la sua posizione nella vita scolastica era stata definita.

Quando suonò la campanella ci mettemmo in fila nel cortile e uscimmo dal cancello nella solita formazione spontanea: davanti camminavano Akira e Masaaki, poi io e dietro veniva Yūji. Akira era un condottiero e Masaaki era bravissimo a scoprire cose interessanti lungo la strada. Poi da me aspettavano le decisioni sensate.

Per esempio una volta era successo questo. Le melagrane del giardino del negozio di tofu erano diventate rosse e

Masaaki, come al solito, se ne era accorto subito.

«Caspita! Hanno cambiato colore! È arrivato l'autunno, eh?» aveva detto imitando gli adulti.

A quel punto Akira era andato deciso sotto l'albero e *zac!* aveva preso una melagrana, poi mi aveva chiesto: «Kenji, che ne facciamo di questa?»

Faceva sempre così. Se me l'avesse domandato prima di prenderla avrei detto di non farlo, ma Akira chiedeva sempre il mio parere dopo aver fatto qualcosa.

«È un rischio, lasciamola sotto l'albero» gli avevo risposto. Akira, accondiscendente, aveva fatto come gli avevo detto. «Hai ragione». E subito dopo aveva aggiunto: «Yūji, visto che lì è caduta una melagrana, raccoglila!»

Yūji, senza scelta, aveva camminato dietro agli altri tenendola nascosta.

Quando eravamo arrivati dentro al recinto del santuario, Akira, facendoci avvicinare, aveva aperto con forza la melagrana. I chicchi rosso pallido si erano sparpagliati. Lui raccogliendoli aveva detto: «Aspettate a mangiare, che devo finire di dividerla».

Anche se faceva il prepotente e aveva trattato Yūji come uno schiavo, in questi frangenti Akira (soprattutto con le cose da mangiare) era sempre imparziale. Forse perché era il primo di cinque fratelli. Il giorno dopo qualcuno aveva fatto la spia e noi quattro eravamo stati convocati dall'insegnante di ginnastica che ci aveva colpiti sul sedere con la canna di bambù, tre volte per uno; anche se lui sembrava aver capito chi era il colpevole principale eravamo stati sgridati e puniti tutti allo stesso modo.

A Yūji che piangeva non potendone più Akira aveva detto:  
«L'abbiamo fatto tutti insieme. Non piangere solo tu!»

Fra di noi funzionava sempre così.

Entrando in una via di campagna, svoltando dalla provinciale, bastava proseguire per arrivare a Kuwabara, dove abitavamo noi. In fondo a questa strada, che continuava per un chilometro circa, si distendeva la diga del fiume Yahagi.

Superata di poco la metà della strada sentimmo arrivare una macchina da dietro.

«È la macchina del sindaco» disse Masaaki.

Tra le famiglie del paese la sola che possedeva un'auto era quella del sindaco. Si chiamava Nakano Ginzō, l'unico cognome dei nativi del paese Kuwabara. Tempo addietro mio padre aveva detto che fare il sindaco in un microscopico paese di periferia era quasi un miracolo.

Anche se noi bambini non capivamo una cosa così difficile, dal fatto che andava in una macchina con l'autista, che nella tribuna d'onore delle gare sportive il direttore lo chiamava "dottor Nakano" e altre cose del genere, avevamo la sensazione che Nakano Ginzō dalla testa pelata fosse una persona importante.

Quando la Toyota Crown laccata di nero di Ginzō che stava correndo per la strada inghiaziata sollevando una nuvola di polvere arrivò a circa cento metri, Akira gridò: «Il Pelatone! Il Pelatone! Nascondetevi!»

Io e Yūji ci acquattammo tra le piante ai bordi della strada. Akira e Masaaki stesi di pancia gridarono: «Giù! In posizione!»

*ROOMMM!* Il rumore della macchina si fece vicino.

Yūji rientrò un po' la testa nelle spalle. Akira e Masaaki si rimisero giù.

*BROOMMM!* Improvvisamente davanti agli occhi apparve la macchina nera e in un secondo si avvicinò. Nel posto dietro per un attimo ci sembrò di vedere la testa pelata.

Akira e Masaaki balzarono in fretta sulla strada e *bang! bang! baang!* continuarono un mucchio di volte a far finta di sparare.

L'auto del sindaco, mentre come al solito sollevava volute di polvere senza accorgersi di nulla, si stava approssimando al paese. Quando la distanza fu sufficiente Akira tirò un sasso e disse: «Cretino! Te la faccio pagare!»

La mattina seguente uscii di casa con un secchio in mano. L'appuntamento era al ponte Nuovo sul fiume Shijimi. Questo era un corso d'acqua largo circa quattro metri che scorreva costeggiando il fiume Yahagi e il ponte si trovava proprio all'entrata del paese. In pratica il paesino di Kuwabara era stretto fra questi due fiumi.

Quando arrivai al ponte Nuovo tutti mi stavano già aspettando.

«Kenji, sei in ritardo!» gridò Akira.

«Eh?! Ma non sono ancora le dieci!»

«Eh eh! Siamo noi in anticipo!»

«Eh, sì! Akira è qui dalle nove tutto esaltato» disse Masaaki e Akira rise con un certo imbarazzo.

Spontaneamente ci sedemmo sui secchi che avevamo portato,

ognuno sul proprio. Avevamo tutti secchi grandi di latta, solo Yūji aveva un barattolo del latte in polvere. Masaaki con il solito tono lo canzonò: «Yūji-chan, bevi ancora il latte in polvere, vero?»

“Adesso quello piange”. Quando pensai così, Akira disse: «Yūji non è forte, quindi un barattolo piccolo va bene, no?»

Yūji, anche se intimorito, aveva l'aspetto di chi per il momento era salvo.

Un po' stranito Masaaki, svicolando, chiese: «Il fiume oggi va bene per il *kaibori*, vero? C'è poca acqua!»

«È perché non ha piovuto di recente» disse Akira, e siccome aveva dato una sbirciata al fiume, anche noi ci sporgemmo dal ponte nello stesso modo. Sul fondo limpido sembrava che si potessero toccare banchi di piccoli carassi e di lasche e addirittura tracce di gamberi e di lumachine che si muovevano.

«Si va alla grande, le pare?»

«Sì, alla grande!»

«Che ne dice, cominciamo?»

«Sì, cominciamo!»

Yūji fece un risolino allo scambio di battute fra Akira e Masaaki.

A quel punto noi quattro, prima di andare al mulino dei fantasmi a monte del fiume, dovevamo innanzitutto mettere in pratica un piano: la razzia dei sacchi di juta. Anche se il *kaibori* consisteva nello sbarrare il fiume con la terra e il fango, naturalmente nell'acqua c'erano le correnti e quelli venivano subito trascinati via, per questo si riempivano di terra dei sacchi di juta e si sbarrava il fiume. L'estate precedente

usando questi sacchi avevamo migliorato il *kaibori* ed era andata benissimo.

«Ohi! Come facciamo con i sacchi?» chiese Masaaki.

«O facciamo così o niente: abbiamo una sola possibilità, la casa di Ginzō» rispose Akira.

«Ma se ci scopre non è un guaio?» disse Masaaki un po' preoccupato.

«Beh, allora cerchiamo di non farci scoprire».

Anche questa volta, come l'anno prima, Akira aveva intenzione di rubare i sacchi dal capannone della casa del sindaco che si trovava davanti a un grande albero di canfora nella parte est del paese. Dal lato opposto del giardino della splendida villa c'era un grande garage e di fianco un capannone. Dentro c'erano il trattore, la paglia e altre cose simili e in fondo i sacchi di juta, ovvero quello che ci serviva.

«Ce n'è una montagna. Anche se ne rubiamo dieci o venti non se ne accorge» fece Akira, ma io a esser sincero avevo un po' fifa.

E non solo io, anche gli altri e anche Akira. Infatti se il sindaco ci avesse scoperti sarebbe stato un grosso guaio anche a scuola. Rubare kaki o pomodori era una cosa ben diversa...

«Intesi? Io e Masaaki ci introduciamo furtivamente e tu Kenji fai la guardia. Se viene qualcuno fai il verso del gatto, capito? Yūji, tu raduni i sacchi che noi buttiamo dalla finestra» disse Akira con decisione mentre stavamo nel boschetto di bambù dietro il capannone.

«Andrà tutto bene?» dissi io un po' preoccupato, e facendo il verso del gatto Masaaki replicò: «Mi raccomando sorveglia bene! *Miao!*»

A Yūji non uscì neanche la voce dalla forte tensione.

«Dai, andiamo!»

All'ordine di Akira loro si mossero verso il capannone e scomparvero.

Quando rimanemmo noi due soli mi venne ancora più ansia.

«Ken-chan, ce la faranno?» domandò Yūji accovacciandosi.

«Sei un fifone!» mentre facevo lo spaccone mi accucciai anche io.

Il boschetto di bambù giganti smosso dal vento frusciava, ma le fronde fitte erano solo sopra le nostre teste e ai piedi non c'era niente, quindi ci sembrava di essere dentro una prigione di bambù.

«Se ci beccano, ci prende la polizia?»

«Te l'ho già detto, tranquillo!»

«Ma... è un furto!»

In effetti era un furto. Però i nostri divertimenti andavano a braccetto con le ruberie. Mangiarsi i pomodori e i fichi rubati era un divertimento e poi quelli erano sempre più buoni.

Noi eravamo figli di contadini e quindi sapevamo che i prodotti ottenuti lavorando sodo erano una cosa preziosa. Ma proprio per questo sapevamo anche che prenderne uno o due non rappresentava un grosso danno.

Inoltre pure i ladri avevano delle regole: lasciare delle prove.

Anche l'anno precedente quando avevamo rubato i kaki dal negozio di Kōji era stato così. Siccome i kaki di Kōji avevano fama di essere i più grandi e i più dolci del paese, noi li avevamo puntati. Ma anche se potevamo prenderli con il bastone di bambù, Akira aveva detto: «Questi kaki sono



speciali, non possiamo rovinarli, quindi prendiamoli con le mani» e avevamo portato via la scala a pioli dal santuario.

Poi, dopo aver preso un sacco di kaki, ce ne eravamo andati lasciando lì la scala. Naturalmente la faccenda era stata scoperta e la sera, fatti sedere sui talloni sul pavimento di terra battuta del negozio di Kōji, eravamo stati rimproverati, in seguito tornati a casa eravamo stati nuovamente sgridati, ma era stato comunque divertente. Al contrario, anche se eravamo sicuri di essere scoperti, a lasciarci un inquietante sapore amaro era il fatto di non sapere quando saremmo stati rimproverati.

Ma questa volta era diverso: nel profondo del cuore speravo che non ci scoprissero.

Improvvisamente Yūji con la voce del panico disse: «Ehi, Ken-chan, e quella?»

«Eh?!»

Guardando nella direzione indicata da Yūji, rimasi di sasso. C'era una macchina che stava percorrendo la strada oltre il boschetto di bambù. L'auto nera che si vedeva da uno spiraglio dei verdi fusti di bambù era senza ombra di dubbio quella del sindaco.

«Che guaio! Dobbiamo avvisare Akira e Masaaki!»

Corremmo verso l'entrata del capannone. Ma la macchina in un battibaleno aveva svoltato nella villa ed era entrata nell'autorimessa.

«*Miao! Miao!*» mentre facevamo dei flebili miagolii, indietreggiammo.

«Ken-chan, dici che andrà bene?»

«No, non ne ho idea!»

«Che ne sarà di loro?»

«Ormai sono dentro. Saranno nascosti, forse».

*Sbam!* Si sentì sbattere la portiera.

«Che facciamo?»

Senza poter fare nulla ci accovacciamo dietro il capannone. Ogni tanto, rivolti verso il finestrotto, ripetevamo: «*Miao! Miao!*», ma da dentro non veniva nessuna risposta.

«Che guaiolo!»

«Li avrà presi?»

In quel momento un sacco di juta cascò con un fruscio sulla testa di Yūji. Guardando in su vedemmo che Akira era spuntato dal finestrotto e ci stava facendo cenno di tacere. Poi, insieme a Masaaki, ci lanciò gli altri sacchi uno dopo l'altro.

«Andate avanti voi!»

Seguendo le istruzioni di Akira corremmo come se fossimo ninja verso l'argine del fiume Shijimi portando i sacchi stretti sotto le braccia.

Per strada incontrammo un vecchio che falciava l'erba, ma ignorandolo corremmo via velocissimi. Quello ci guardò con aria interrogativa, ma subito si rimise a falciare.

Ci lanciammo tra i giunchi che si estendevano sulle due rive, ci sdraiammo e cercammo di calmare il respiro affannato. Nell'odore intenso di erba umida, mentre il sudore grondava a gocce cercammo di frenare il cuore che ballava all'impazzata per l'angoscia, la tensione e la corsa sfrenata. Dopo un po', quando mi calmai, dissi a Yūji: «Dai, beviamoci l'acqua della sorgente!»

Yūji annuì con decisione.

«Akira e Masaaki arriveranno tra poco».